

RIPENSARE IL CONTRATTO

*Anna Rotondo**

Riassunto

L'autrice prende in considerazione il contesto di pensiero in cui nasce il contratto bilaterale dell'AT di Eric Berne e gli aspetti intersoggettivi connessi. Viene esplicitata la coesistenza delle radici psicoanalitiche berniane con le istanze fenomenologiche fondanti la contrattualità. In questa luce, vengono analizzati e discussi alcuni aspetti di fondo del contratto berniano: la bilateralità, i contratti multipli, la manutenzione, l'elaborazione del contratto. Emergono la centralità e l'etica dell'atteggiamento contrattuale nei processi di cura e di consulenza.

Abstract

RETHINKING CONTRACTS

This article explores the philosophical context of the origins of Eric Berne's bilateral contract in Transactional Analysis, as well as the related intersubjective aspects. It explains the coexistence of bernian psychoanalytic roots with the phenomenological aspects that underlie contracts. The bernian contract is analysed and discussed – bilaterality, multi-party contracts, maintenance, and development of the contract – with the centrality and the ethics of a contractual attitude emerging in the processes of care and counselling

* Anna Rotondo, analista transazionale didatta, lavora al Centro di Psicologia e Analisi Transazionale e a Terrenuove.
(e-mail: anna.rotondo@centropsi.it)

Premessa

Nel pensare e costruire la sua Analisi Transazionale, Eric Berne ha avuto più di una intuizione feconda. Per Berne l'intuizione è uno strumento necessario di lavoro: all'intuizione e ai processi che la rendono possibile ha dedicato alcune delle sue pagine più significative e complete (Berne, 1992). L'intuizione accompagna Berne nel processo di costruzione della sua nascente teoria fin dai suoi primi passi e rende l'Analisi Transazionale ricca di stimoli, di creatività, di visioni da sviluppare: una potente eredità per gli analisti transazionali.

Una intuizione felice di Eric Berne, anche tenendo conto del tempo storico in cui è avvenuta, riguarda la definizione di Analisi Transazionale come “terapia contrattuale bilaterale”. Il contratto berniano è un particolare tipo di contratto, un contratto *bilaterale*, uno strumento concettuale e tecnico che contraddistingue la modalità di lavoro degli analisti transazionali e ne costituisce un punto di forza. A differenza di altre tipologie di contratto conosciute e usate, unilaterali, Berne parla del contratto come di un gesto “bilaterale”, cioè un'azione, un processo, che riguarda i due (o più) soggetti impegnati in una relazione. In *Principi di terapia di gruppo* (1986) Berne dice esplicitamente:

Dato che il trattamento contrattuale è bilaterale e non unilaterale, il passo successivo è quello per cui il terapeuta dice una cosa del tipo “Be’ perché non viene per qualche volta, questo le darà la possibilità di esaminarmi per bene e vedere cosa io abbia da offrire”. [...] Il paziente potrà pensare che ciò che il terapeuta ha da offrire non è quello di cui egli va in cerca e potranno separarsi in modo amichevole, avendo forse risparmiato entrambi uno o due anni non dedicati al miglior vantaggio di nessuno dei due. D'altra parte, la risposta del paziente può essere più favorevole; può darsi che egli avverta che ciò che il terapeuta ha da offrire è interessante e che pertanto potrebbe essergli di aiuto (Berne, 1986, p. 77).

Fin dalle prime righe Berne parla del contratto come di un oggetto tra terapeuta-paziente, con una specifica qualità relazionale, la reciprocità. Egli dice, come il terapeuta esamina il paziente, così è opportuno che il paziente esamini il terapeuta e si interroghi su

cosa ha da offrirgli. Basterebbero queste poche parole per farci comprendere la portata innovativa del contratto bilaterale come strumento relazionale tra due soggetti, terapeuta-paziente. La diagnosi, etimologicamente “conoscere attraverso”, strumento tipico di uno dei due, il medico o l’esperto, per Berne si fa in due. Se il terapeuta ha il suo modo di far diagnosi; anche il paziente può avere il proprio. Il processo analitico è un percorso a due, così come ogni tipo di relazione, c’è un io e un tu; è tra due persone, direbbe Petruska Clarkson, *between person and person* (Clarkson, 1995, p. 13).

Pensare a un contratto bilaterale, a una diagnosi a due, il *vedere* due soggetti nella relazione, per Berne non è un caso fortuito, legato alla sua concezione del contratto. Tutta l’opera berniana sottolinea la centralità del paziente, il suo essere soggetto, la sua competenza. Per Berne è un obiettivo di fondo riportare, a livello dell’esperienza di ogni persona, in un quotidiano concreto e trasversale, alcuni concetti astratti in altri linguaggi psicologici. Sono un esempio gli Stati dell’Io, e l’utilizzo della parola, scritta e parlata, in modo semplice, comprensibile, accessibile a tutti, non solo a un mondo di “esperti”. Anche stare attenti alla presenza dell’altro nella relazione, in un “qui e ora”, senza orpelli, con una tensione all’intimità tra i due soggetti in interazione. Gli strumenti teorici e tecnici di Berne partono dai costrutti astratti della psicoanalisi e scoprono il mondo insostituibile e unico dell’esperienza, dell’essere in relazione, della presenza nel mondo, dell’essere sociale. Questi aspetti di pensiero pongono Berne e la sua Analisi Transazionale in un orizzonte innovativo delle scienze umane, in un momento storico preciso della cui eredità viviamo ancora oggi in quanto analisti transazionali. Parlo del passaggio da una visione positivista delle scienze mediche (e umane) verso una visione fenomenologica, avvenuta in Europa ma anche in alcune zone degli Stati Uniti dalla prima metà del 1900, a opera di Husserl prima e di Heidegger poi e che ha avuto tra i suoi seguaci Binswanger, Jaspers, Rollo May e molti altri. È questo humus di pensiero, che dalla fenomenologia si articola nella *Daseinsanalyse*, che pone l’Analisi Transazionale di Eric Berne in un preciso orizzonte di strumenti concettuali e tecnici, le fornisce uno sguardo “contemporaneo” e necessario.

Il contesto di pensiero

L'Analisi Transazionale di Eric Berne nasce in un tempo in cui viene messo in discussione il "paradigma" della relazione soggetto-oggetto nelle scienze mediche e ci si interroga circa la possibilità di un piano paritario di relazione che consenta una pari dignità a entrambi i soggetti impegnati nella relazione. In Europa è la fenomenologia con Husserl dapprima e la fase esistenziale della fenomenologia con Heidegger poi a mettere in luce la necessità di riequilibrare un tipo di rapporto che si configura, nelle scienze mediche e psicoanalitiche dell'epoca, come soggetto-oggetto. In questo tipo di relazione, sbilanciata, solo uno dei due partner viene investito di capacità e competenze nell'azione e nel pensiero, lasciando l'altro nell'ombra, simile a oggetto ricevente, luogo di accettazione passiva, di interpretazioni e cure. La fenomenologia, e in particolare l'esistenzialismo, portano sulla scena del pensiero l'esperienza soggettiva, l'esser-ci, e in particolare l'essere-nel-mondo. Il processo dell'esperienza è un processo soggettivo e la possibilità di essere soggetto della propria esperienza nel mondo garantisce la presenza attiva e responsabile di ognuno connessa all'evolversi della sua storia. Di questo movimento storico, quasi una "rivoluzione", ci parla Rollo May, nel suo articolo *L'indirizzo esistenziale*, visibile nel terzo volume del *Manuale di psichiatria* di Silvano Arieti, pubblicato nel 1970 da Bollati Boringhieri.

Rollo May nel suo articolo, parlando della *Daseinsanalyse*, afferma che essa attacca la concezione dell'uomo che Binswanger definisce «il cancro di ogni concezione psicologica (e psichiatrica) fino a ora... cioè il cancro della teoria della divisione del mondo in soggetto e oggetto» e sollecita una "rivoluzione copernicana", il passaggio a una relazione soggetto-soggetto. Attribuisce alla fenomenologia di Husserl i primi movimenti di questa evoluzione, a inizio del 1900, fino ad allargarsi man mano e comprendere la fase esistenziale di Martin Heidegger con la pubblicazione di *Sein und Zeit* (1927).

Il movimento fenomenologico e la *Daseinsanalyse* si diffondono in Europa e in America e danno origine a una concezione dell'uomo e a una cultura della relazione tra esseri umani che portano

a un superamento della dicotomia cartesiana soggetto-oggetto e aprono le porte alla visione intersoggettiva tipica di gran parte delle psicoterapie umanistiche, tra cui l'Analisi Transazionale.

È un passaggio epocale di pensiero, che trasformerà in parte sia la cornice teorica che le modalità di intervento, a cominciare ad esempio dalla specificità della relazione tra soggetti, fino al superamento della figura, cosiddetta "neutrale", del terapeuta.

L'Analisi Transazionale di Eric Berne sembra adattarsi bene a questa ottica filosofica, un salto qualitativo nella visione della relazione di cura. Troviamo traccia di questa evoluzione quasi in ogni opera di Berne, un concetto, una frase, una immagine. Penso ad esempio a come conclude un suo articolo, scritto nel suo consueto stile ironico, provocatorio *"Prendere le distanze" da una "teoria dell'influsso dell'interazione interpersonale sulla partecipazione non-verbale"* tradotto in «AT», n. 10 del 1986:

Di fatti il problema concreto dello psicoterapeuta è: cosa faccio quando mi trovo in una stanza con una persona che chiamiamo paziente se io mi chiamo psicoterapeuta? Assolutamente niente trucchi; niente appunti, niente registrazioni, niente musica, niente. Questo bisogna imparare per fare psicoterapia (Berne, 1971, pp. 17-18).

Come dire: fare psicoterapia è essere uno di fronte all'altro, in una relazione di intensa intimità emotiva, senza trucchi, essere-con-l'altro. Nell'introduzione a *"Ciao!... E poi?"* (1979), Berne sintetizza in modo sorprendente e chiaro "salutare correttamente significa vedere l'altra persona, diventarne coscienti come fenomeno, esistere per lei ed essere pronti al suo esistere per noi". *Person to person*, la forza di esserci, di essere presente. In *Principi di terapia di gruppo* (1986), proprio all'inizio del suo dire circa la contrattualità, Berne parla di "atteggiamento marziano" come di una sospensione del giudizio:

Il trattamento di gruppo contrattuale è un approccio più semplice, che tenta, nella misura del possibile, di essere libero da assunti di base non espressi o non giustificati e da scopi, atteggiamenti, ruoli e sostegni istituzionalizzati. Per riuscire in questo, sia il terapeuta

che il paziente partono, nella misura in cui ne sono capaci, con l'atteggiamento privo di pregiudizi di un visitatore proveniente da Marte, e cercano di far scaturire dalle realtà effettive della situazione un contratto che sia accettabile per entrambe le parti interessate (Berne, 1986 p. 76).

Berne sottolinea l'esser-ci del terapeuta, l'essere presente nella relazione anche tollerando l'eventuale ansia che questo rapporto di intimità provoca, senza orpelli, rinunciando ai pregiudizi. Invita ad allenarsi a un pensiero *marziano*, senza imporre, suggerire, indicare a chi sta di fronte la direzione che "dovrebbero" avere le cose. Questo modo di pensare è fenomenologico, rimanda alla necessità dell'essere presenti e dell'essere-con. Un presupposto fondamentale che ci consente questo tipo di presenza nella relazione con i pazienti è sapere che possiamo usare un linguaggio comprensibile, che il dialogo tra le due persone è possibile perché utilizza termini legati all'esperienza trasversale degli esseri umani. La ricerca di un linguaggio non da esperti, ma da esseri umani, percorre tutta l'opera di Berne e la stessa struttura teorica dell'Analisi Transazionale testimonia questa ricerca: un linguaggio connesso all'esperienza di tutti, come Genitore, Adulto, Bambino, come gioco e copione e così via. Un linguaggio vivo, evocativo di emozioni, di comportamenti riconducibili alla vita di ciascuno, di ricordi che ci hanno plasmato e che abbiamo registrato "interiormente".

Come dire: il contratto bilaterale è possibile se ci si comprende, parlandoci, e se si possono esprimere, dire, esplicitare le situazioni, fino a trovare un punto comune, e costruire un oggetto di lavoro condiviso "accettabile per entrambe le parti interessate".

Berne paga cara questa sua scelta. Le prime divulgazioni (e forse non solo le prime) dell'opera berniana appaiono semplificazioni e impoveriscono l'AT. Forse non se ne comprende la portata esperienziale, l'intenzionalità che è alla base. Viene riconosciuta con difficoltà la portata non solo pratica, connessa alla teoria, della scelta di Berne: l'uso di un linguaggio non per "tecnici", ma per tutti. Sarà difficile nei decenni a venire che le opere di Berne siano citate in ambienti accademici e in qualche modo se ne svaluta lo

spessore teorico. Al di là di questo, l'AT incontra molto interesse tra la gente, e viene ampiamente diffusa in tutti gli ambiti e i contesti sociali e culturali, anche tra i più differenti, nel mondo intero.

Psicoanalisi e fenomenologia

Le cose dette sono testimonianze di una ricerca che porta Berne a scoprire il valore della persona e della persona nel suo esserci e nel suo essere sociale, nella direzione di una attenzione all'esperienza esistenziale e alla qualità di una interazione che possa sviluppare reciprocità e intimità. Si tratta, a mio parere, di una visione fenomenologica che un po' alla volta prende spazio nei suoi pensieri. Ciò che trovo sorprendente e che mi affascina è come Berne riesca a integrare le sue radici psicoanalitiche con una visione fenomenologica che man mano diventa per lui un modo di vedere la relazione e di dare valore alla persona come soggetto. In tutto questo processo, Berne rimane fedele alle radici psicoanalitiche dall'origine della sua opera fino ai suoi ultimi scritti.

Faccio alcuni esempi. Per Berne la relazione terapeutica si connota con le qualità transferali di cui parla la psicoanalisi (penso ad alcuni articoli raccolti in *Intuizione e stati dell'Io*, ma anche alle transazioni, alla minuziosa analisi psicoanalitica dei giochi, e alla bella definizione di copione in *Stati dell'Io e psicoterapia* – un intero dramma transferenziale –). Berne non rinuncia, secondo me, a una profonda appartenenza di pensiero al mondo psicoanalitico. Piuttosto modula la profondità del pensiero psicoanalitico con l'esigenza di essere più vicino e attento ai suoi pazienti, di poter parlare con loro in modo comprensibile e reciproco, alla ricerca di una metodologia di cura meno elitaria e forse anche meno costosa della psicoanalisi del suo tempo. Tra tutte le differenti psicoterapie umanistiche, l'Analisi Transazionale opera, a mio parere, un processo integrativo tra una visione di partenza, psicoanalitica, e una visione interpersonale del rapporto, in una direzione che renda possibile una "democrazia" della cura in cui entrambi i partner della relazione possano avere un proprio posto, una propria influenza, siano "risorse" nel processo di cura.

Questo atteggiamento integrativo, “tenere insieme” due modalità di pensiero e di intervento storicamente lontane, fa parte del modo di pensare berniano: in *“Ciao!”... E poi?* (1979) Berne si riferisce alla contrapposizione, a un atteggiamento *aut-aut* come a un comportamento che appartiene alle pieghe del copione. Egli sviluppa in molti ambiti della sua opera un tipo di pensiero e di intervento “integrativo”, *et-et*, e leggendo alcuni suoi testi si nota questo processo del “tenere insieme”, comprendere, integrare teorie, spunti di riflessione (penso ai suoi colleghi dei Seminari di San Francisco e a quanti stimoli nati lì, in quel primo gruppo di analisti transazionali Berne ha riconosciuto e usato). Questa tendenza a integrare piuttosto che escludere, ad aggiungere e riconoscere, ci permette di vedere usata nella pratica una visione di inclusione, di intersoggettività, che prende le distanze da aspetti “dualistici” del pensiero. Ad esempio, Berne scrive “a pennellate”, sempre pronto ad aggiungere altro alle sue intuizioni: penso ai ruoli del triangolo drammatico di Karpman (1968) per cui Berne cambia la formula dei giochi in corso d’opera; ma anche alla matrice di copione di Steiner, che Berne riconosce come strumento operativo nelle note di *“Ciao!”... E poi?*; e al contratto triangolare di Fanita English e potrei dilungarmi. Il messaggio che a me, lettore di Berne, giunge è che la teoria è uno strumento e che come tale va perfezionato. Esperienza e teoria sono dinamicamente interconnesse e generano un continuo atteggiamento di ricerca. In una parola e fin dall’inizio, il mondo dell’Analisi Transazionale di Berne non si divide nel classico dualismo ortodossia-eresia, ben conosciuto nel mondo psicoanalitico delle origini; piuttosto sollecita un processo di continua ricerca, in gruppo (i San Francisco Seminars), che dalla teoria iniziale va all’esperienza e dall’esperienza ritorna ad arricchire e completare la teoria. Questa capacità di integrare, di mediare cercando le risposte è, a mio parere, il profondo messaggio dell’opera berniana in molti aspetti: è un messaggio di contemporaneità.

Oggi sappiamo che psicoanalisi e fenomenologia sono destinate a incontrarsi, nel medio-lungo periodo e cercano possibilità di linguaggi e di visioni comuni. Cito velocemente, negli

autori psicoanalisti che amo, alcuni passaggi, come la ricerca del polo controtrasferale nella relazione tra analista e paziente (Pierantozzi in Searles, 1992) e la graduale significativa accettazione del coinvolgimento nella relazione psicoanalitica da parte dell'analista (Racker, 1970); penso alla pubblicazione di testi psicoanalitici dove il processo intersoggettivo viene sempre più preso in considerazione (Stolorow e Atwood, 1992); penso a Thomas Ogden e alla sua visione psicoanalitica e attenta all'esperienza e in particolare a uno degli ultimi volumi che ho letto in italiano, *Il leggere creativo* (2012), dove la ricerca dello stimolo intersoggettivo è estesa alla parola anche scritta. La fenomenologia, l'universo dell'esperienza e della presenza, dell'esser-ci del soggetto e la sua intenzionalità, costituiscono in modo sempre più preciso un orizzonte di pensiero e di significati all'interno dei quali come clinici ci muoviamo.

Anche in questo Eric Berne, studioso attento del pensiero, clinico creativo e curioso di ciò che succede nel mondo, vedi *La mia infanzia a Montreal* (2012), precede i tempi e contribuisce a mio parere a costruire integrazioni (*et-et*) piuttosto che a sottolineare visioni di opposti (*aut-aut*): psicoanalisi e fenomenologia sono parti costituenti della sua Analisi Transazionale. Da un punto di vista filosofico è come dire che l'Analisi Transazionale si posiziona tra le metodologie filosofiche e psicologiche più avanzate dell'epoca: la scelta è per il versante democratico, per una visione della molteplicità e della complessità del reale. Questa risposta ben si inserisce nei tormentati anni del periodo della Seconda guerra mondiale e del primo dopoguerra. Il mondo ha l'urgenza di ritrovare una completezza e una uguaglianza tra esseri umani diversi che possa andare al di là di razze, religioni, poteri. È un clima in cui il bisogno di recuperare e promuovere una fiducia tra gli uomini diventa preponderante, così come ricostruire un terreno sicuro che possa difenderci dalla distruzione di ogni forma di pensiero, in cui l'altro può diventare un oggetto, una cosa, e può essere usato come tale e annientato. Per l'Analisi Transazionale di Eric Berne questi bisogni, la fiducia nella *physis* e nelle risorse di ciascuno, un respiro

democratico e la visione della completezza dell'essere umano come soggetto, sono presenti in ogni singolo scritto.

Accettare questa visione filosofica dell'essere umano come competente e della profonda intersoggettività e corresponsabilità della relazione a due o più soggetti, comporta coerenza tra scelte teoriche e modalità di intervento, come vedremo meglio in seguito.

Il contratto

È in questo contesto di pensiero dinamico, in evoluzione, che nasce il contratto. Del contratto Berne scrive relativamente poco; ne parla in particolare in *Principi di terapia di gruppo*. Berne parla del contratto come di «esplicito impegno bilaterale per un ben definito corso d'azione» (1986): questa è la sua definizione più citata e conosciuta. Ma nelle poche pagine in cui Berne si sofferma a parlare di contratto, le questioni più consistenti sono sul tappeto. La prima, quella che gli sta più a cuore, la bilateralità, riguarda, dice Berne, «le due parti interessate» medico-paziente; che si amplia come lui stesso dichiara, fino a comprendere il terzo istituzionale, se il luogo in cui si svolge la terapia è un luogo pubblico. Berne accenna qui a quello che diventerà il contratto triangolare e poi il contratto a più mani che in AT sarà sviluppato *in primis* da Fanita English (1975 e 1992) e poi da altri colleghi analisti transazionali. Berne qui sottolinea uno dei capisaldi della sua impostazione: il rapporto a due, medico-paziente, è inserito in un contesto che non si può ignorare, è all'interno di un sistema di relazioni di cui è opportuno tenere conto. Molti anni dopo Nelly Micholt (1992), con una felice intuizione, e riprendendo il concetto di Distanza Psicologica di Fielder, sottolinea i rischi di una mancanza di attenzione all'equidistanza che genera uno sbilanciamento in una relazione contrattuale a più mani.

Berne accenna anche alla diversa qualità dei tipi di contratto, in particolare parlando del contratto professionale scrive:

Una volta sistemati gli aspetti amministrativi, il passo successivo è l'obiettivo professionale della terapia, che sarà espressa in termini psichiatrici quali “guarigione sintomatica”, “riorganizzazione della personalità”, “controllo sociale”, “riorientamento” e “psicoanalisi”.

Anche qui ci deve essere un accordo sul significato da attribuire ai vari termini, pur se a rischio di apparire pedanti, perché, su questo punto, è meglio essere pedanti piuttosto che vaghi (Berne, 1986, p. 22).

Anche questa diversità delle tipologie contrattuali sarà poi ripresa e ampliata da molti colleghi analisti transazionali. Apprezzo in particolare l'articolo degli Holloway (1973) che riprende e puntualizza le due principali tipologie di contratto, contratto di autonomia e contratto di controllo sociale, relativamente al copione e agli stati dell'Io. Anche il tempo del contratto e la sua necessaria flessibilità viene vista da Berne come una componente qualitativa del contratto. Berne scrive:

Dato che il contratto terapeutico è di solito un contratto a lungo termine, non occorre vi sia alcuna fretta nello stilarlo e ci si può prendere molto tempo per esplorarne la possibilità, sia nei colloqui individuali che nel gruppo; successivamente, in una occasione propizia, ci si potrà accordare sui suoi termini. In qualche raro caso, tuttavia, può avvenire che il contratto debba essere fissato sin dal primissimo colloquio, o dalla prima seduta di gruppo, e in questo caso bisogna fare attenzione a lasciare molte strade aperte per successive correzioni (Berne, 1986, p. 81).

Il contratto quindi come strumento dinamico, in continua connessione con il processo terapeutico e di cambiamento, dove è possibile prendersi un tempo e verificare che, ad esempio, il contratto non rinsaldi i nodi copionali, e che di volta in volta, in funzione di ciò che succede nella relazione, possa essere "corretto" direbbe Berne: aggiustamenti *in itinere* diciamo noi a volte.

Da ultimo Berne accenna al modo diverso di usare il contratto in differenti situazioni psicopatologiche e a mio parere questo è un approfondimento su cui sarebbe opportuno oggi riflettere, da riprendere.

Nelle pagine che seguono mi soffermo su alcuni di questi spunti che costituiscono, secondo me, l'ossatura di fondo di un contratto: la sua bilateralità, il contratto a più mani, la manutenzione del contratto, elaborare un contratto.

Il contratto bilaterale

Equal partners. Il concetto di bilateralità del contratto viene da subito appoggiato dal gruppo di analisti transazionali che sono vicini a Berne e che partecipano ai Seminari di San Francisco, la prima generazione di analisti transazionali.

Claude Steiner, *in primis*, all'inizio del suo *Scripts people live* (1974) tradotto in italiano nel 1999, sostiene la visione interpersonale di Berne e sottolinea come egli fosse deciso nel perseguire relazioni con i clienti in un rapporto tra partner uguali, con uguali responsabilità. Secondo Steiner questo punto di vista è fondato sull'opinione che ognuno, incluso il cliente, ha un proprio funzionamento adulto che ha bisogno di essere incoraggiato e coltivato. Attribuisce grande importanza al contratto e definisce l'AT come terapia contrattuale bilaterale di gruppo; il contratto è ciò che "fa" la differenza, secondo Steiner per gli analisti transazionali.

Steiner paragona il processo di formulazione del contratto a un impegno legale i cui momenti costitutivi sono il mutuo consenso, la valida considerazione, la competenza, la legalità dell'obiettivo. Steiner sottolinea la bilateralità del contratto e afferma che un tipo di terapia unilaterale che «lega il cliente e non il terapeuta» è intrinsecamente contraddittorio ai principi dell'AT e ripete ciò che anche Berne aveva dichiarato: in una terapia contrattuale come l'AT entrambi i partner della relazione sono coinvolti nell'esplicitare le reciproche responsabilità intorno a ciò che fanno, ognuno con ruolo e competenze diverse. Secondo Steiner la psicoterapia contrattuale così intesa è solo l'estensione della concezione di base dell'Analisi Transazionale, cioè l'Okness. È proprio nella relazione terapeutica, infatti, che si manifesta la convinzione con cui il terapeuta si mette al lavoro, "io sono ok-tu sei ok". Compare qui in modo esplicito il legame tra uno strumento operativo come il contratto e l'impostazione teorica, l'Okness, che lo rende possibile. Riparerò più avanti di questa connessione.

Woollams e Brown in *Analisi Transazionale* (1985) definiscono il contratto come «un accordo tra terapeuta e cliente che delinea le mete, le tappe, e le condizioni della terapia» (p. 325) e nell'esaminare le diverse implicazioni di un contratto, riprendendo Steiner, affermano:

Da ultimo, e sotto diversi aspetti è la cosa più importante, l'AT mette l'accento su un approccio terapeutico basato sul presupposto "Io sono ok-Tu sei ok". Ciò significa che ogni persona ha una parte che può essere amata ed è capace di cambiare. Qualunque sia la diagnosi, il terapeuta non considera il cliente inadeguato, anormale o incapace di modificarsi. D'altro lato ciò non significa che il terapeuta o il cliente debbano semplicemente sorridere con benevolenza a qualsiasi cosa il cliente faccia. Gli analisti transazionali conservano la posizione "Io sono ok-Tu sei ok" anche se sentono preoccupazione e insoddisfazione per il comportamento dei loro clienti e lo dicono, suggerendo aree di cambiamento. Quando tuttavia il terapeuta assume questo comportamento comunica responsabilmente l'informazione in modo tale da non scaricare il suo problema sui clienti e senza implicare che essi siano anormali o non ok (Woollams e Brown, 1985, p. 324).

Il tono che oggi troveremmo forse un po' ingenuo, rende, a mio parere, la portata di questo fondamentale aspetto teorico, l'Okness, e di alcune conseguenze ad esso connesse, come ad esempio essere "*equal partners*" all'interno della formulazione del contratto e poi nel percorso psicoterapeutico. Naturalmente essere "*equal partners*" ha un significato preciso che rimanda all'Okness, e si riferisce a una visione intersoggettiva tra le due persone impegnate nella relazione, ognuno con la propria competenza, ognuno persona degna di rispetto e di attenzione; non va pensato come un modo indifferenziato e forse poco utile di stare in relazione, una sorte di «notte in cui tutte le vacche sono nere», come direbbe Hegel. Sulla bilateralità del contratto insiste Muriel James, in *Tecnique in TA* (1977) e lo definisce «un accordo bilaterale, non unilaterale, tra terapeuta e cliente».

Le qualità della relazione

Come dico nel mio contributo scritto della relazione presentata al Secondo convegno italiano di AT. *Le frontiere della tecnica dell'Analisi Transazionale*, tenuto a Bologna nell'ottobre 1985

... sembrerebbe che ciò di cui si parla è molto di più di un semplice accordo amministrativo o di setting, ed è anche di più che stabi-

lire un obiettivo di terapia: è simile, piuttosto, a una visione del rapporto terapeutico, una sorta di “weltanschauung” in cui i due partners della relazione terapeutica, cliente e terapeuta, assumono una loro equaglianza, una parità (Rotondo, 1985, p. 80).

Tra gli analisti transazionali della prima generazione gli Holloway, Marta e William, sottolineano con chiarezza e profondità come il contratto cambia la qualità della relazione terapeuta-paziente. In un articolo ricco di spunti, raccolto nella *Monography VII*, 1973, *The contract setting process*, e pubblicato in italiano in «Neopsiche» n. 8 1986, *Il processo di determinazione del contratto*, gli Holloway delineano una prima, fondamentale “tecnica” di formulazione del contratto e il processo per giungere a questa formulazione (che riprenderò più avanti) e dichiarano:

Il processo descritto evidenzia il fatto che il cliente ha la propria responsabilità sia nello stabilire l'obiettivo del cambiamento, che nel raggiungere il cambiamento stesso. Si evita con ciò l'instaurarsi di una relazione di dipendenza che tenderebbe a prolungare, se non addirittura a precludere il raggiungimento del cambiamento. Quando il clinico e il cliente stabiliscono il grado di reciprocità contrattuale, si introduce un altro elemento importante: il terapeuta non è più il custode, cioè colui che si prende cura del cliente, bensì un uguale e mutuo partecipante nel processo di cambiamento (M. e W. Holloway, 1986, p. 15).

In questo articolo gli Holloway guardano al contratto come a un elemento che definisce la qualità della relazione tra terapeuta e paziente, delimita una possibile “onnipotenza” del terapeuta e contiene gli elementi transferali della stessa relazione, restituendo ad entrambi i partner una specifica potenzialità e la capacità di influenzare, ciascuno con la propria responsabilità, il processo di cambiamento. Si delinea una relazione tra due soggetti che interagiscono intorno a un oggetto condiviso e costruito insieme, il contratto, che riguarda l'oggetto di cambiamento auspicato e man mano esplicitato e reso possibile. Questo oggetto unisce terapeuta e paziente nel loro percorso comune, nasce dal rapporto e dà senso alla relazione tra i due o più soggetti implicati.

La coerenza tra teoria e intervento

Cogliamo le prime implicazioni di questo oggetto relazionale, il contratto, così importante per gli analisti transazionali e la cui specifica bilateralità è stata sottolineata sia da Berne che dal gruppo dei San Francisco Seminars. Emerge tra le righe come il contratto, forse sarebbe meglio dire la visione contrattuale, abbia una congruenza tra filosofia di base, pensiero teorico, e processo tecnico di intervento. Nella coerenza del processo contrattuale trovano respiro l'intersoggettività, l'Okness e la conseguente modalità tecnica.

In altre parole, il contratto, il processo contrattuale, raccoglie e integra nel suo significato sia la visione filosofica che il pensiero intersoggettivo attraverso una coerente modalità di intervento. Emerge da quello che stiamo dicendo fino a ora l'importanza per il clinico di essere consapevole di come la teoria, giustificata da una visione filosofica della realtà, dia forma e influenzi la pratica e viceversa; la "teoria della tecnica" ci consente di arricchire e completare con l'esperienza diretta gli strumenti teorici. Questa consapevolezza è connessa all'efficacia dell'intervento terapeutico e la rinforza. Galimberti (1979) nel suo *Psichiatria e fenomenologia*, mostra come ogni forma di pratica terapeutica poggia su presupposti di tipo filosofico: un possibile errore è di non essere consapevoli di tale necessaria coerenza tra questi aspetti e della loro efficacia. In questo modo, dice Galimberti, ci può essere il rischio di partire da alcuni presupposti teorici che poi vengono contraddetti nella pratica terapeutica: questo indebolisce l'efficacia dell'intervento. Il contratto, nel suo significato e nella pratica operativa, è un elemento di forza, un nucleo centrale ed efficace per gli analisti transazionali.

Il contratto a più mani

Nei *diversi campi* il contratto a più mani racconta l'attenzione dell'Analisi Transazionale al contesto. È un modo contemporaneo di intendere la psicoterapia, e anche il counselling, l'intervento organizzativo e così via. L'esigenza di aprire la stanza dell'analisi e di tenere conto del contesto in cui la terapia si svolge e del contesto in cui si muove il paziente è una sensibilità relativamente recente.

Doherty (1997) dedica il suo *Scrutare nell'anima* a questa responsabilità del terapeuta (il sottotitolo del suo libro è *Responsabilità morale e psicoterapia*). Doherty è un sistemico e per i sistemici l'individuo e il suo sistema, la famiglia, sono in continua interazione. Berne, che lavora in un ospedale psichiatrico, è consapevole che ciò che egli, come psicoterapeuta, decide con il suo paziente deve porsi all'interno di regole precise della cornice istituzionale in cui si trovano e se ci sono iniziative non previste vanno negoziate con l'istituzione che li ospita. Costruire un processo contrattuale con una persona, un gruppo, un'aula di formazione, un reparto ospedaliero e non tener conto di eventuali altri soggetti coinvolti, come dice Berne (1986) è mettere a rischio il successo dell'intervento. Il contesto, l'istituzione, il sistema, hanno risposte che nella loro ripetizione coattiva possono rendere vana l'efficacia dell'intervento.

Fanita English, in un suo articolo famoso pubblicato nell'ottobre del 1975 sul «TAJ», in seguito ampliato e completato, pubblicato nella sua traduzione in italiano in *Essere Terapeuta* del 1997, raccoglie l'intuizione di Berne e parla del contratto triangolare (*The three-cornered contract*) e del suo utilizzo in ambiti differenti. Trovo interessante tutto l'articolo di Fanita e il modo creativo di risolvere i problemi che incontra in assenza di un contratto triangolare e multiplo. In particolare mi colpisce la connessione, nelle ultime pagine del suo articolo, quando parla degli angoli del contratto, *I contratti a più angoli*, e delle eventuali implicazioni etiche che si possono presentare anche in un contratto ben formulato e rispettato. Dopo Fanita English il contratto triangolare è stato più e più volte ripreso nella letteratura AT e applicato ai diversi campi di intervento; tra gli autori italiani cito Ugo De Ambrogio e rimando i lettori all'ampia bibliografia che chiude questo «Quaderno».

Cito un contributo, a mio parere significativo riguardo il contratto e il contesto, tradotto e pubblicato nel «Quaderno» n. 54 del 2010. È un articolo di Julie Hay, *L'Analisi Transazionale nelle organizzazioni: idee e opinioni*, comparso nel «TAJ» nel luglio 2000. Parlando di contrattazione, l'autrice scrive:

English (1975) ha presentato l'idea del contratto triangolare usando un triangolo per mostrare le relazioni che intercorrono tra il trainer/facilitatore, i partecipanti, e l'organizzazione (Grandi Potenze). Io aggiungo il contesto all'interno del quale il contratto è valido. Questo ha un limite non ben distinto per dimostrare che niente accade in modo isolato. Il contesto contiene le culture, o il *mix* di culture, entro cui le parti funzionano. [...] Questo per evidenziare il fatto che un reale contratto richiede che ogni parte abbia la chiara percezione dei contratti tra le altre due parti, (così come di quelle parti del contratto che non la riguardano direttamente, come è naturale) (Hay, 2010, p. 31).

Coerentemente con questa affermazione, la Hay riprende i tre livelli di contratto individuati da Berne (1986), livello amministrativo o procedurale, livello professionale, livello psicologico e ne aggiunge due: il livello percepito e il livello politico. Il livello percepito comprende i diversi punti di vista riguardo all'intervento, quello del facilitatore, dei partecipanti e dell'organizzazione; il livello politico:

si riferisce al ruolo del contesto. Non possiamo evitare di collocarci in una cornice sociopolitica. Dobbiamo tenere conto di fattori come i modi in cui agisce il potere. Ad esempio, stiamo lavorando per acculturare delle minoranze all'interno di una cultura dominante (consapevole o meno) al fine di creare una cultura mista, o per mantenere culture separate e coesistenti? (Hay, 2010, p. 31).

Prendo la sottolineatura di Julie Hay rispetto ai contesti e ai contesti culturali, per confermare la complessità del fare un contratto. Le molte variabili in gioco, e soprattutto il legame del contratto con i nodi copionali dell'individuo, se parliamo di terapeuta-paziente, e con le culture organizzative diverse, se si tratta di intervento nelle organizzazioni, ci aiutano a comprendere il suggerimento di Berne quando dice che per fare un contratto ci vuole tempo. Vorrei dire ci vuole il tempo di costruire un processo di intervento che renda possibile condividere un oggetto di cambiamento, costruendolo insieme tra soggetti coinvolti, e con l'attenzione a rinegoziare i diversi aggiustamenti *in itinere* e a renderli espliciti come informazioni all'interno del sistema di cura e di consulenza.

Il feedback o “nutrimento di ritorno”

Possiamo quindi pensare al contratto come a un oggetto di cambiamento costruito tra due o più soggetti in un processo dinamico e negoziale. Il processo dinamico del contratto prevede alcuni aggiustamenti *in itinere*: ogni oggetto di cambiamento può, nel suo percorso, trovare un inciampo (un boicottaggio) non previsto, manifestare un aspetto implicito che necessita di un allargamento contrattuale o anche di un restringimento dell'ambito forse troppo ambizioso del cambiamento. La possibilità di “aggiustare”, rinegoziare, è ciò che rende dinamico il contratto. In alcune situazioni potremmo dire che la storia del processo di cura o di consulenza è racchiusa, narrata dai “passaggi” contrattuali. In un processo contrattuale dinamico, una volta condiviso l'oggetto iniziale di cambiamento, è utile tenere conto del fatto che la comunicazione è circolare: qualunque tipo di “aggiustamento” *in itinere* diventa una informazione per tutto il sistema e deve essere esplicitato, e se necessario il contratto iniziale va riaggiustato tra tutti gli attori del sistema.

Penso ad esempio alla terapia con adolescenti (o bambini), in cui la famiglia è implicata. La famiglia è implicata all'inizio, e con la famiglia si stabilisce un accordo di setting, del tipo alcuni incontri tutti insieme per un certo numero di volte, con l'obiettivo di condividere feedback reciproci circa il percorso di terapia, a inizio, a metà e a conclusione. Il contratto iniziale con l'adolescente può essere modificato e va modificato e reso noto anche alla famiglia, in specifici incontri di feedback che possano offrire al sistema famiglia il senso processuale di ciò che insieme, adolescente e terapeuta, stanno facendo, senza entrare nei contenuti. Ciò permette anche alla famiglia di aggiustare il tiro delle aspettative e soprattutto di essere alleata nel processo di cambiamento del figlio, che è anche cambiamento del sistema famiglia.

Anche il lavoro di rete è un esempio di contratti multipli in divenire. Ad esempio, con le istituzioni che a Terrenuove sono gli invariants di minori, famiglie, o rifugiati. Si parte da un progetto condiviso di intervento in cui ciascuno dei soggetti fa un pezzo, si “aggiusta” durante il percorso e durante gli incontri di rete si

rinegoziano, tra i soggetti coinvolti, le aspettative, si fa il punto degli obiettivi raggiunti, si verificano i prossimi; a conclusione del percorso, insieme, si cristallizzano i cambiamenti realizzati. Mantenere aperto il feedback comunicativo all'interno di un sistema di lavoro, aggiornando il contratto, equivale a motivare la partecipazione e la consapevolezza dei soggetti coinvolti nel processo di cambiamento e permette una democraticità, necessaria per consentire diversi livelli di impegno nel processo in atto. In qualche modo è come avere cura non solo degli obiettivi da raggiungere, ma anche del benessere delle persone coinvolte, soggetti a tutti gli effetti. È una responsabilità di chi conduce, il terapeuta o il consulente, quella di far sì che la comunicazione sia circolare e che le informazioni sia in andata che in ritorno possano essere condivise. Questa attenzione rende trasparenti i processi e attiva il pensiero adulto, rimotiva il cambiamento in atto e può aiutarci a tenere l'equidistanza tra i diversi soggetti.

Il processo contrattuale ovvero la "manutenzione" del contratto

Proprio per la sua posizione di essere "tra", il contratto è uno strumento relazionale: tra terapeuta e paziente; tra consulente e cliente e istituzione di riferimento; tra consulente e partecipanti e grandi potenze, e così via. Il contratto è un oggetto di lavoro, nasce all'interno di una relazione tra due o più soggetti, legittima e qualifica la relazione in essere. La formulazione di un contratto richiede un tempo di elaborazione della domanda iniziale e di attivazione della rete: la buona riuscita di un contratto è spesso legata anche a una buona manutenzione dello stesso. In una parola è importante monitorarne il processo: è un ruolo prettamente adulto e compete a chi conduce il cambiamento in atto (il terapeuta o il consulente). Mantenere vivo il contratto con attenzione al processo rende possibile la partecipazione e ri-costruisce motivazioni, ripulisce i confini del sistema (sia i confini esterni che i confini interni). È un reale processo di decontaminazione e permette ai soggetti coinvolti di partecipare al cambiamento e di stare bene, attivando alleanze di cura.

Questo percorso può avere le sue disfunzionalità. Tra queste:

formulare un contratto e lasciarlo nel cassetto, trascurare la circolazione delle informazioni nelle comunicazioni tra i vari soggetti, “perdere” una necessaria equidistanza psicologica tra i soggetti coinvolti.

Lasciarlo nel cassetto Fare un contratto e lasciarlo nel cassetto è uno spreco di motivazione, di energie e può condurre a un certo punto a una situazione di confusione circa ciò che si sta facendo. A questo proposito ricordo un articolo, a mio parere illuminante, di Gellert e Wilson, pubblicato nel «TAJ» di gennaio 1978 e tradotto in italiano in «Neopsiche», dicembre 1986, *Contratti*.

I due autori parlano del contratto dal punto di vista della psicologia sperimentale, riferendosi a Kurt Lewin e affermano:

Quando un cliente stabilisce un contratto di terapia sta dichiarando un'intenzione o, in altre parole, si sta fissando un obiettivo. K. Lewin teorizzò che il bisogno o il desiderio in una persona generano un sistema di tensioni psicologiche che si scarica quando il bisogno o il desiderio vengono soddisfatti. Fissare un obiettivo, quindi, crea una tensione che sarà scaricata quando lo scopo viene raggiunto. Partendo da questo punto di vista teorico gli studenti di Lewin hanno formulato una serie di ipotesi vagliate poi sperimentalmente (Gellert, Wilson, 1986).

Nasce così quello che verrà poi chiamato l'“effetto Zeigarnik”: Bluma Zeigarnik con altri due colleghi ricercatori, Maria Ovsiankina e Gita Birenbaum, dimostrano che i compiti non portati a termine vengono ricordati più di quelli conclusi; le persone interrotte su un compito portano spontaneamente a termine il compito interrotto e le intenzioni legate a un bisogno centrale non vengono facilmente dimenticate. Quando parlo con i miei allievi del contratto ci tengo a sottolineare che elaborare un oggetto di cambiamento con un paziente o in consulenza con un cliente, apre la via a un “*movimento verso*”: muoversi verso, accedere al sistema di motivazione di un individuo comporta che si attiva un sistema di associazioni e di tensioni psicologiche per cui la persona tenderà a portare a termine il processo anche non intenzionalmente e al di là della seduta terapeutica. Lasciare il contratto nel cassetto dopo

averlo condiviso e formulato avrà un po' il senso di fare emergere un certo bisogno della persona e le associazioni ad esso legate e poi lasciare il tutto inutilizzato, seminare senza raccogliere.

Trascurare la circolazione delle informazioni Di questa seconda possibile disfunzione ho già accennato: in un contratto a più mani, quando si accede a una rinegoziazione del contratto e lo si “aggiusta” *in itinere*, va considerato il peso che questo aggiustamento ha nel sistema di soggetti in cui si sta operando. La sistemica ci insegna come sia importante, per la vitalità del sistema, aggiornare i suoi circuiti comunicativi. Quindi bisogna attivare i soggetti coinvolti e informarli del cambiamento operato *in itinere*. Il feedback è un “nutrimento di ritorno”, come dire che un sistema per mantenersi vivo ha bisogno di essere aggiornato. Questo aspetto della circolarità di comunicazione nel sistema a volte ci sfugge; ci sembra sufficiente ad esempio, se ce ne fosse bisogno, aggiustare il contratto d'aula con i partecipanti durante una giornata di formazione. In realtà se modificiamo il contratto d'aula, questo cambiamento inevitabilmente modificherà le distanze psicologiche tra i tre soggetti della relazione (le grandi potenze, i partecipanti e il formatore) togliendo nutrimento a uno dei soggetti coinvolti e sbilanciando l'equilibrio del sistema.

Perdere l'equidistanza psicologica Nelly Micholt in un articolo tradotto e pubblicato nel «Quaderno» n. 54 del 2010, scrive di una eccellente intuizione che getta una luce importante sugli aspetti contrattuali e sui soggetti coinvolti. Cito testualmente:

La English (1975) osserva che all'interno di un *setting* organizzativo è importante chiarirsi gli accordi con gli organizzatori (Le Grandi Potenze) nonché concentrarsi sul contratto tra le parti coinvolte (Facilitatore di gruppo e Partecipanti). [...] Questo tipo di contratto si applica a un gran numero di situazioni incontrate dai professionisti che usano l'Analisi Transazionale. La distanza psicologica è qui definita come la vicinanza o la distanza percepita e la chiarezza nel rapporto tra le parti (Micholt, 2010, p. 16).

La distanza psicologica si può intuitivamente rappresentare con un triangolo equilatero quando tra i tre soggetti coinvolti, le grandi potenze, il facilitatore, e i partecipanti, c'è un contratto triangolare chiaro e un equilibrio relazionale percepito; in altre situazioni si può evidenziare uno sbilanciamento tra le parti coinvolte che viene rappresentato con un triangolo, ad esempio isoscele, in cui i lati sono diseguali. Nel suo articolo la Micholt applica questo criterio di lettura di distanza psicologica a diversi concetti AT (posizioni esistenziali, matrice di svalutazione, imago di gruppo, struttura del gruppo, posizione nel triangolo drammatico): seguono alcune situazioni conflittuali che possono verificarsi in un contratto triangolare in cui la distanza psicologica non viene tenuta.

Elaborare un contratto

Quando “faccio” un contratto tengo conto di tre punti fondamentali intorno a cui muovermi nel processo di definizione. Accanto alla mia esperienza, tengo presente l'articolo degli Holloway (1973).

Sono tre sostanzialmente gli ambiti di indagine/esplorazione che di solito percorro con il mio paziente:

L'oggetto del cambiamento desiderato. Questo primo ambito parte dalla richiesta esplicita del paziente (o del cliente, se è una consulenza) che viene rielaborata fino a diventare un oggetto condiviso tra i due. L'elaborazione dell'oggetto di cambiamento ha come obiettivo fondamentale di portare entrambi, terapeuta e paziente, a comprendere ciò di cui stanno parlando, a intravedere i rispettivi ruoli in questo processo, in una parola a una definizione comprensibile e condivisa dell'oggetto stesso. È un processo di decontaminazione e di chiarificazione, in cui vengono utilizzate le operazioni berniane e il metamodello; l'attenzione è alla reciprocità e alla precisione della comunicazione. Nel realizzarlo si mettono in moto le tensioni verso il cambiamento (l'effetto Zeigarnik), cioè la motivazione a raggiungere la meta intorno a cui si sta reciprocamente lavorando.

Il "boicottaggio". Il desiderio di cambiamento è ambivalente: voglio cambiare, ma anche non voglio cambiare. Un modo per mantenere l'ambivalenza e per desiderare e anche impedire il cambiamento è il boicottaggio. Il boicottaggio ha a che fare con i nodi copionali, in particolare con la struttura difensiva del copione rappresentata dalle spinte di copione. Se indaghiamo il modo con cui ci impediamo di cambiare, "quasi" sempre mettiamo a fuoco un dialogo interno che frena o impedisce il cambiamento. Analizzare il "boicottaggio", mettere a fuoco l'ambivalenza introduce all'analisi del copione e permette di scegliere percorsi contrattuali che si muovano fuori dal rischio di rinsaldare i nodi copionali.

La verifica del cambiamento. Un contratto, dice Berne, deve poter essere verificato. Come dire le parole di un contratto di cambiamento sono concrete, realistiche, possibili. Dopo aver elaborato un oggetto di cambiamento e averlo condiviso, devo potermi immaginare come lo verifichiamo, io e il mio paziente, la persona e il gruppo. La verifica di ciò che ho elaborato, costruito, protetto da possibili ambivalenze è attenta a grandiosità e astrattismi, che vanificano e disperdono la motivazione. Verificare un contratto può comportare più di una operazione, a seconda del contesto in cui il contratto viene realizzato (compiti di verifica, la costruzione di una immagine, il bridging ecc.).

Il contratto di cui parlo è connesso al cambiamento e al copione, e si differenzia da altre tipologie di contratto puntuali, come il contratto di controllo sociale o il contratto di seduta o altri (di cui potete trovare notizie nella bibliografia presente in questo testo). Un contratto di cambiamento è un oggetto relazionale, un oggetto condiviso tra terapeuta e paziente, connota la relazione e diventa luogo dinamico di elaborazione del materiale. Questo presuppone che sia possibile costruire una buona alleanza relazionale e che il setting venga sostanzialmente rispettato.

Quando, al contrario, i conflitti relazionali sono intensi e la sfida o l'attacco alla relazione diventa il punto centrale della terapia, è difficile elaborare un contratto come quello descritto. In questo caso il contratto è un punto di arrivo e a volte ci vuole un tempo

lungo per questo. In questo caso il contesto terapeutico è “contrattualmente” protetto sia dalla cornice di regole che costituiscono il setting, dalla loro ritualità, sia dall'*atteggiamento contrattuale* che costituisce la base dell'Okness (Rotondo, 1986).

Per concludere

Vorrei continuare a scrivere e pensare sul contratto: traggo, quindi, conclusioni a pennellate, a sprazzi.

Il contratto bilaterale, più che una tecnica, è una modalità di essere e di pensarsi: è l'essenza di un analista transazionale, come prevede anche il codice deontologico EATA. È come accettare consapevolmente la responsabilità e l'intenzionalità che contraddistingue ogni relazione di cura e di consulenza.

A mio parere non esiste una “tecnica” contrattuale definita: ognuno si costruisce la propria all'interno di un quadro di riferimento teorico che ho in parte messo a fuoco nelle pagine precedenti. Esiste piuttosto un “atteggiamento” contrattuale necessario che riguarda il modo di essere e di sentire di un analista transazionale e che fa riferimento all'Okness, inteso come consapevolezza della dignità e competenza dei diversi soggetti e che ci accompagna nei nostri processi di cura e di consulenza.

Il “contratto” è uno strumento di lavoro: è un oggetto dinamico, presente nella relazione, un luogo in cui gli aspetti impliciti, in ombra, possono un po' alla volta emergere e allargare il campo delle consapevolezze interne delle persone. In questo senso il contratto accompagna il processo relazionale, ne costituisce la trama, il tessuto narrativo.

BIBLIOGRAFIA

- BANDLER R., GRINDER J., (1975), trad. it. *La struttura della magia*, Astrolabio, Roma 1981
- BERNE E., (1971), trad. it. *Prendere le distanze da una teoria dell'infusso dell'interazione interpersonale sulla partecipazione non verbale*, in «AT Rivista italiana di analisi transazionale», n. 10, 1986, pp. 9-18
- BERNE E., (1972), trad. it. *“Ciao!”... e poi?*, Bompiani, Milano 1979
- BERNE E., *Intuizione e stati dell'Io*, a cura di Novellino M., Astrolabio, Roma 1992
- BERNE E., (2010), trad. it. *La mia infanzia a Montreal*, La Vita Felice, Milano 2012
- CLARKSON P., (1995), *The Therapeutic Relationship*, Whurr Publishers, London
- DOHERTY J.W., (1995), trad. it. *Scrutare nell'anima*, Raffaello Cortina, Milano 1997
- ENGLISH F., (1975), *The Three-Cornered Contract*, in «TAJ», 5, 1, pp. 384-85
- ENGLISH F., (1975), trad. it. *I contratti triangolari multipli*, in «Neopsiche», nn. 17-18, 1995, pp. 22-29
- GALIMBERTI U., *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli, Milano 1979
- GELLERT S., WILSON G., (1978), trad. it. *Contratti*, in «Neopsiche», n. 8, 1986, pp. 19-24
- HAY J., (2000), trad. it. *L'Analisi Transazionale nelle organizzazioni. Idee e opinioni*, in «Quaderni di Psicologia e Analisi Transazionale», n. 54, 2010, pp. 26-43
- HOLLOWAY M., HOLLOWAY W., (1973), trad. it. *Il processo di determinazione del contratto*, in «Neopsiche», n. 4, 1986, pp. 14-18
- JAMES M., (1977), *Technique in TA*, Addison Wellsey, California, 1977
- KARPMAN S., *Fairy Tales and Script Drama Analysis*, in «Transactional Analysis Bulletin» (TAB), 7, 26, 1968, pp. 39-44
- MAY R., (1959), trad. it. *L'indirizzo esistenziale*, in ARIETI S.,

- Manuale di psichiatria*, vol. 3, Boringhieri, Torino 1970, pp. 1643-55
- MICHOLT N., (1992), trad. it. *Distanza psicologica e interventi di gruppo*, in «Quaderni di Psicologia e Analisi Transazionale», n. 54, 2010, pp. 15-24
- OGDEN T., (2012), trad. it. *Il leggere creativo*, CIS editore, Milano
- PIERANTOZZI M. (1991), *Presentazione*, in SEARLES H., *I sentimenti del terapeuta*, Bollati Boringhieri, Torino 1992
- RACKER H., (1968), *Studi sulla tecnica psicoanalitica*, Armando editore, Roma 1970
- ROTONDO A., *L'uso del contratto nella pratica clinica A.T. individuale e di gruppo*, in «Atti del secondo convegno italiano di AT. Le frontiere della tecnica dell'Analisi Transazionale», Bologna, 11-13 ottobre 1985, pp. 79-83
- ROTONDO A., *La contrattualità in Analisi Transazionale*, in «Neopsiche», n. 8, 1986, pp. 4-8
- STEINER C., (1974), trad. it. *Copioni di vita*, La Vita Felice, Milano 1999
- STOLOROW E ATWOOD, (1992), trad. it. *I contesti dell'essere*, Bollati Boringhieri, Torino 1995
- WOOLLAMS E BROWN, (1973), trad. it. *Analisi Transazionale*, Citadella editrice, Assisi 1985